

PELLED  CA
OcchiAperti

Andrea Valente

Vedo nero

90 storie su tutto ciò che è nero

Illustrazioni di Anna Pini



© 2020 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

© 2020, Andrea Valente - pubblicato in accordo con Caminito S.a.S
Agenzia Letteraria.

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-024-5

Vedo nero

Quando non c'era nulla, prima del Big Bang, tutto era nero.

E quando ogni cosa finirà e l'ultimo, uscendo, spegnerà la luce, sarà tutto nero di nuovo. Più o meno a metà strada tra l'inizio e la fine, c'è questo libro, che nero non è, ma del nero ne parla.

Pagina dopo pagina sono novanta pezzi di nero, che si susseguono in un ordine solo apparentemente sparso. Racconti, aneddoti, appunti, spunti, aforismi e pensieri, con l'idea di lasciarli proseguire nell'immaginazione di chi legge.

Ecco, se ora chi legge sei tu, puoi provare a farlo al buio, per vedere l'effetto che fa, ma mi rendo conto che la cosa potrebbe risultare difficile. E se poi qualcuno all'improvviso accende la luce e ti coglie con le mani nel sacco e il naso tra le pagine? Sai che spavento?! Allora va bene anche leggere al chiaro – nessun problema – tanto, visto che non è un colore, probabilmente il nero non è nemmeno scuro come potrebbe sembrare...

Oscuro magari sì, o forse quello è solo il modo in cui siamo abituati a considerarlo.

Buona lettura,

Andrea



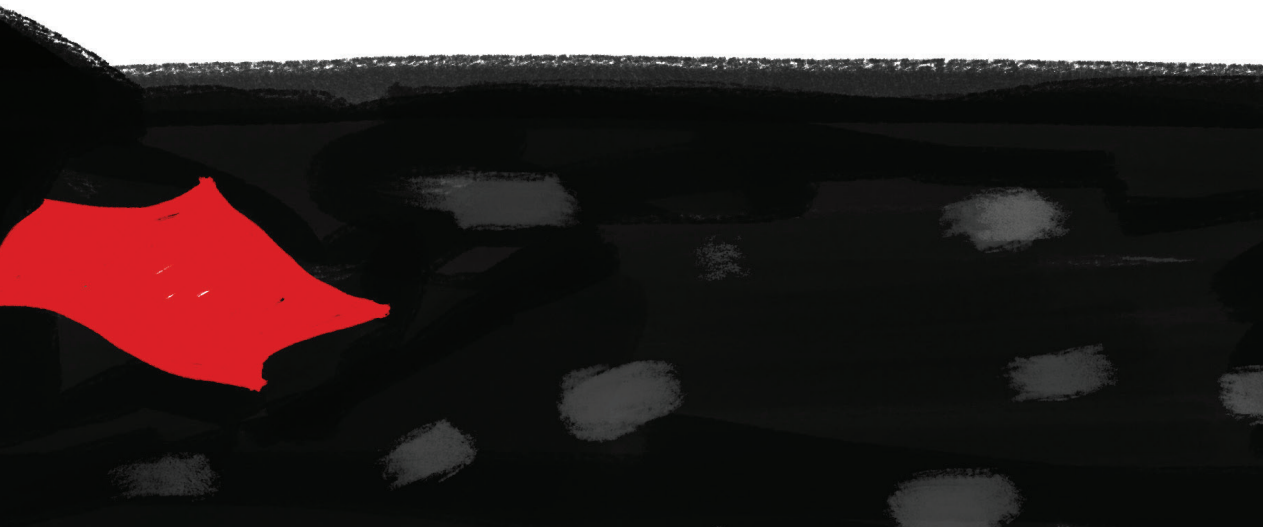


L'UOMO NERO

Una volta c'era un uomo nero.

Era nero da testa a piedi. Aveva la pelle nera, i capelli neri, gli occhi neri, le sopracciglia nere. Spesso era di umore nero. Indossava un nero cappello, gli occhiali neri, una camicia nera con i bottoni neri; una cravatta rossa – rosso sangue –, una giacca nera, dei pantaloni neri, un paio di scarpe nere e lucide; sopra le calze nere, un nero tabarro.

Quando se ne andò, si continuò a parlare di lui, ricordandolo come l'uomo con la cravatta rossa.



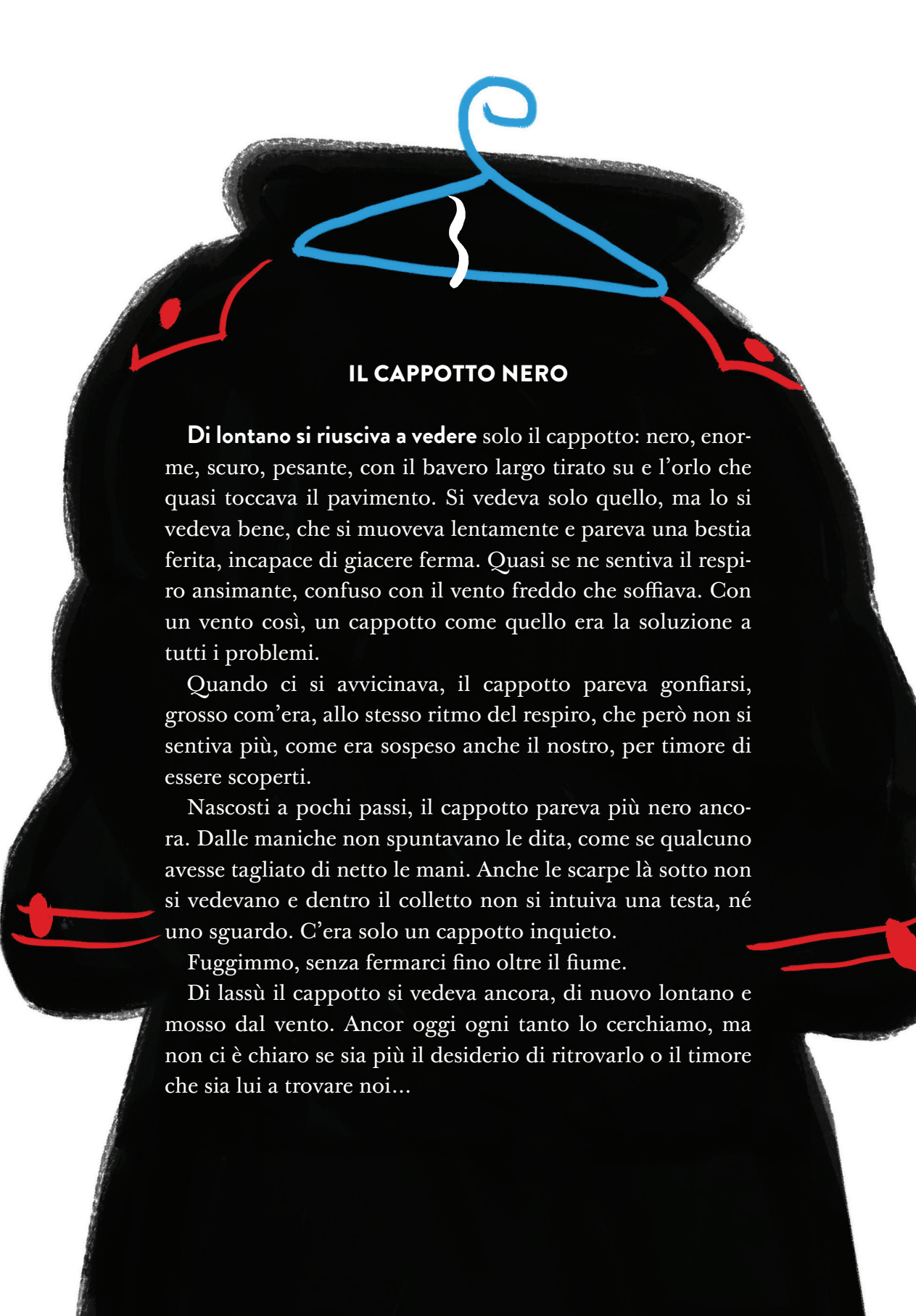


IL CIMITERO FELICE

Săpânța è un paesino di poco più di tremila abitanti, un gruppetto di case lungo il fiume Tibisco, che segna il confine tra l'Ucraina e la Romania. È quella la regione della Transilvania, patria del conte Dracula – nientemeno – il vampiro più celebre tra tutti, morto vivente assetato di sangue, che se per caso si transita da quelle parti, magari di notte, conviene tenere ben chiusi i finestrini e premere sull'acceleratore. Altrimenti un posto al cimitero te lo si trova facilmente e non c'è nulla di cui stare allegri.

A parte a Săpânța, dove dal lontano 1934 proprio il camposanto del paese è un luogo che mette il buonumore e se anziché una lacrima ti scappa un sorriso sei nel posto giusto.

Lo scultore Ioan chissà se le aveva lette, le pagine vampi-reggianti, e se dormiva beato, mentre là fuori il buio chissà cosa nascondeva. Fatto sta che, da quell'anno per tutta la vita, si mise di buona lena a scolpire delle croci in legno per le tombe del piccolo cimitero, dipingendole poi con colori vivaci, azzurro, giallo e blu, comunque non di nero. In ognuna incise anche un bassorilievo variopinto e un epitaffio più o meno curioso. Ancora sono tutte lì, fitte fitte, una accanto all'altra nella loro allegria, più senz'altro di chi accompagna un parente o un amico nel passaggio all'aldilà, quando indossare un cappotto nero è un po' troppo da funerale...

A stylized illustration of a black coat, possibly a raincoat, with a blue hanger hanging from the collar. The coat has red buttons visible on the shoulders and cuffs. The background is white.

IL CAPPOTTO NERO

Di lontano si riusciva a vedere solo il cappotto: nero, enorme, scuro, pesante, con il bavero largo tirato su e l'orlo che quasi toccava il pavimento. Si vedeva solo quello, ma lo si vedeva bene, che si muoveva lentamente e pareva una bestia ferita, incapace di giacere ferma. Quasi se ne sentiva il respiro ansimante, confuso con il vento freddo che soffiava. Con un vento così, un cappotto come quello era la soluzione a tutti i problemi.

Quando ci si avvicinava, il cappotto pareva gonfiarsi, grosso com'era, allo stesso ritmo del respiro, che però non si sentiva più, come era sospeso anche il nostro, per timore di essere scoperti.

Nascosti a pochi passi, il cappotto pareva più nero ancora. Dalle maniche non spuntavano le dita, come se qualcuno avesse tagliato di netto le mani. Anche le scarpe là sotto non si vedevano e dentro il colletto non si intuiva una testa, né uno sguardo. C'era solo un cappotto inquieto.

Fuggimmo, senza fermarci fino oltre il fiume.

Di lassù il cappotto si vedeva ancora, di nuovo lontano e mosso dal vento. Ancor oggi ogni tanto lo cerchiamo, ma non ci è chiaro se sia più il desiderio di ritrovarlo o il timore che sia lui a trovare noi...



LA MORTE NERA

Secondo l'ingegner Brian, la Morte Nera di Guerre Stellari è troppo complicata da costruire e troppo facile da distruggere. E se lo dice lui, che è ingegnere, ci sono ottime probabilità che sia davvero così.

Però una simile condizione, se per la realtà è fonte di mille problemi, è altresì ottima per le scene di un film e tutto il resto passa in secondo piano, tanto che né lo sceneggiatore, né lo scenografo hanno ritenuto che il problema fosse tale da sospendere la produzione. Certo, con i suoi centosessanta chilometri di diametro, è un po' complessa da parcheggiare e questo è il vero motivo per cui ben difficilmente arriverà mai dalle parti del pianeta Terra.

Sempre secondo Brian, comunque – che non a caso è ingegnere e non un cineasta di Hollywood – assai più semplice sarebbe stato acchiappare un asteroide a caso, porlo in orbita intorno alla nostra Luna, e costruirci sopra quello che ci pare, sfruttando i materiali della zona, anziché dover trasportare ogni cosa.

Io ci avrei messo un bel campo da tennis, magari con la terra nera di un vulcano, al posto di quella rossa del Roland Garros o dell'erba verde di Wimbledon. Anzi, magari lo faccio davvero. Lasciami finire il set e mi metto all'opera.



LA LUNA NERA

Quel mattino il panettiere aveva accolto la signora Maria con un sorriso infarinato e più allegro del solito; la locandiera le aveva persino offerto un goccio di succo di mirtillo spremuto di fresco, il gatto le era corso incontro miagolando di gioia e strusciandosi sulle caviglie; la brezza rinfrescava l'aria e i primi raggi del sole riscaldavano gli animi.

In una giornata talmente perfetta – pensava la signora Maria – forse poteva essere un'idea gagliarda cercar ulteriore fortuna nelle carte dei tarocchi... Quindi andò bel bella dall'astrologa Lilith, fattucchiera e negromante, che l'accolse svogliata e ancora assonnata, dopo una notte in cui chissà cosa le era successo. Però la fece accomodare al tavolino traballante, che una cliente non s'ha da cacciare. Tirò la tenda, accese la candela e mescolò il mazzo di vecchie carte, ghignando e cigolando qualche astrusa formula.

La Luna Nera... fu la prima carta voltata. Un tuono fece tremare il cielo, un gufo si posò sul davanzale della finestra, un ragno peloso e grigio si calò dal soffitto, un soffio di gelida tramontana scompigliò i capelli di Lilith, avvolti in un vecchio foulard a fiori ormai appassiti.

La signora Maria se ne stava con il respiro trattenuto, senza il coraggio di muovere un mignolo. La pelle cominciò a tremare sotto gli abiti, il sangue a ribollire nelle arterie, scoppiando qualche capillare qua e là; le vene paonazze le arros-

sarono gli occhi sbarrati. Ogni cosa si mise a girare intorno a lei... Sarà mica stato il succo di mirtillo?!

La signora Maria trasalì e con un tonfo sordo cadde sul pavimento, morta stecchita, senza nemmeno fare in tempo a pagare la prestazione. Lilith se ne tornò a dormire, lasciando ogni cosa in disordine.



CIELO NERO

Il **cosmonauta Yuri** tolse per un istante lo sguardo dai comandi. La navicella era entrata in orbita, lasciandolo senza peso nello spazio aperto. Ogni cosa aveva funzionato a dovere e il pianeta Terra lo guardava di lontano. Chissà com'è, la Terra, vista da lassù.

Non senza emozione, Yuri guidò lo sguardo verso l'oblò e per primo guardò verso giù e intorno a sé.

«La Terra è blu» comunicò via radio. «È bellissima, senza frontiere, senza confini.»

«Il cielo è nero» aggiunse. «Peccato solo non vedere la Luna.»



ECLISSI DI SOLE

«**Che fai tu, Luna, in ciel?**» scriveva il poeta. «Dimmi, che fai, silenziosa Luna...»

Sentendosi chiamata in causa, la Luna si destò, arzilla, pur rimanendo silenziosa, per non sbugiardare il verbo e rovinare il verso. Altre lune in giro non se ne vedevano, per cui il poeta proprio a lei si rivolgeva, evidentemente. E inaspettatamente. Tanto che non sapeva cosa rispondere, né come comportarsi, così abbozzò un sorriso imbarazzato, poi si spostò un po', forse per lasciarsi meglio ammirare. Il cielo, però, cominciò a farsi cupo, cosa strana, vista l'ora e visto che la giornata era stata fino ad allora tersa e soleggiata. Ma la Luna, spostandosi, si era messa proprio davanti al Sole, coprendone i raggi e causando uno squarcio di notte fuori programma.

Il cane abbaiò, impaurito. Il gatto si nascose tra i cuscini del divano: i bicchieri di cristallo tintinnarono nella credenza, mossi da un soffio di vento che raffreddò l'aria; un fulmine lampeggiò nel cielo, ormai nero; un corvo spiccò il volo e il gufo bubolò tra le foglie della vecchia quercia; l'orologio alla parete interruppe il suo pendolare e là fuori la città si fermò, immobile e spettrale. Mancava solo lo scrosciare della pioggia e il quadro sarebbe stato completo.

«**Che fai tu, Luna, in ciel?**» pensò di nuovo il poeta. «Ma soprattutto togliti dalla luce, altrimenti non vedo più che cosa scrivo.»